

## Note per un'improvvisazione collettiva

Il Free Jazz è una tendenza musicale che appare negli Stati Uniti tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta del secolo scorso. Gli artisti che possiamo ricondurre a questa realtà, da Cecil Taylor ad Albert Ayler, da Sun Ra ad Archie Shepp, non hanno mai fatto parte di un movimento specifico, dando vita piuttosto ad una complessità di ricerche parallele, accomunate dalla volontà di ridefinire l'identità del *nigger* all'interno della comunità dei bianchi americani, con la conseguente rottura dei codici musicali acquisiti fino a quel momento. Oggi, a distanza di più di cinquant'anni, in seguito ad eventi che promuovono l'intervento diretto dell'artista all'interno delle cause sociali (vedi l'ultima Biennale di Berlino), vorrei suggerire l'ascolto di un brano emblematico della poetica *free*, come differente prospettiva sul legame tra arte e politica. Si tratta di *Free Jazz: A Collective Improvisation*, del musicista e compositore Ornette Coleman, registrato nel 1960 in un'unica sessione in studio di 36'23" con un doppio quartetto (Eric Dolphy, Don Cherry, Freddie Hubbard, Scott LaFaro, Charlie Haden, Billy Higgins, Ed Blackwell).

### Free Jazz - prima parte - 19'55"

L'attacco è un groviglio di suoni che si sovrappongono e s'intrecciano nello scarto continuo del tema melodico attraverso la resistenza dei timbri armonici. L'apparente effetto respingente del suono è in realtà la richiesta di uno sforzo per superare il mondo da cui ci mettiamo in ascolto, e raggiungere attraverso la musica il punto in cui si apre un altro mondo. L'arte è sempre creazione del mondo, mai un commento sulla sua storia: dalla storia si generano fatti che muovono gli esseri umani ad esprimere i sentimenti del proprio stare al mondo, ma le intenzioni che li generano restano altro dalle forme in cui si traducono. Il linguaggio è il punto in cui la realtà si separa dai fatti per farsi rappresentazione. Ma una rappresentazione non illustra la storia in quanto informazione più o meno urgente, si separa semplicemente da essa fondando autonomamente il senso stesso dello scorrere del tempo. Quando un gruppo di musicisti afroamericani assume la libera espressione musicale come strumento di rivolta politica, creando una musica che non si serve degli eventi sociali a cui fa riferimento, ovvero la discriminazione della comunità dei neri, l'opera resta altro dall'ideologia che l'ha generata. Anzi potremmo dire che questa musica, proprio in quanto altro dalla storia, potrebbe in fondo essere qualsiasi cosa, tanto una protesta quanto una serenata, poichè il suo valore non è nell'identificazione dell'opera con il mondo che conosciamo ma nel legame con una realtà che ancora non abbiamo scoperto. Quando leggo invece la scritta al neon *Kultur=Kapital* (2012) dell'artista cileno Alfredo Jarr, non ho nessuna speranza di vedere altro da quello che sto leggendo, ma neanche di comprendere qualcosa in più rispetto a quello che sto vivendo. Questo slogan dev'essere necessariamente quello che dice di essere, senza alcuna ambiguità che possa trasformarlo in un altro mondo, ragione per cui non potrà in fondo cambiare mai nulla del mondo di cui si fa testimone. Questa scritta non si dà come un intero, ma piuttosto come parzialità che necessita sempre di riferirsi alla storia da cui si separa in quanto commento. Si limita a pubblicizzare un presente o un passato di cui siamo parte nostro malgrado e che ci riguarda per forza di cose, ma non inventa una forma come espressione del tempo a cui possiamo scegliere di appartenere costruendo una precisa identità. I suoni disarmonici e atonali della poetica *free* rappresentano di contro un intero proprio in virtù del fatto di non essere quello che dicono di essere, penetrando con forza anche nella gente che non ha combattuto nei ghetti di Harlem. L'arte crea il mondo, la politica lo cambia.

### Free Jazz - parte seconda - 16'28"

Un appunto sul sottotitolo dell'album: *collective improvisation*. Per creare il mondo è necessario improvvisare. Dato uno studio di registrazione, due bassi, due trombe, due batterie, un sassofono alto, un clarinetto basso, qualcosa accade all'improvviso come traduzione di un sentimento particolare, mai esposto al rischio di essere attuale. Ogni opera d'arte vive sempre di un secondo tempo che non è dato dal tempo in cui è messa al mondo, mentre ogni azione politica esiste soltanto nel tempo esatto del momento storico in cui si manifesta. Sembra inoltre che la nuova arte sociale necessiti di un continuo calcolo su quella porzione di storia che sceglie con cura di parassitare, sfruttando un sentimento collettivo ben consolidato. L'opera dell'artista italiana Rossella Biscotti all'ultima documenta di Kassel, *Il processo*, mi sembra rivolgersi ad una collettività simile a quella che negli anni '40 ascoltava lo "swing" delle grandi orchestre come fenomeno commerciale derivato dallo snaturamento del blues, accomodato in regole estetiche precise e semplici (ritmo fisso e regolare, invariabilità della struttura, rapporto meccanico della parti dell'orchestra) per un effetto immediato sul grande pubblico. Quella dell'artista tedesco Tino Seghal, *This Variation*, all'interno della stessa manifestazione, ha la complessità ritmica e l'imprevedibilità sonora del free jazz, rivolgendosi ad un collettivo che non si sottrae all'imprevisto di sentire il mondo là dove la storia non è ancora passata.